

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

Col corriere di mercoledì giungeva in Casale notizia che un partito, piccolo sì, ma audace, volesse intimorire la Camera dei Deputati e farla rinvenire sul suo voto col quale, applaudente l'intera nazione, aveva dichiarata indispensabile la convocazione d'un'Assemblea Costituente. Il Giornale con un Appello alla nostra popolazione, intitolato ALL'ERTA, avvertiva dell'emergenza, e con pubblici affissi la invitava alla segnatura di un indirizzo alla Camera, indirizzo che qui riproduciamo. — In meno di un giorno si ottennero più di 800 firme, e più migliaia se ne ottenevano, se non si fosse stimato più utile consiglio la pronta spedizione, e di riservarsi a seguirle, e ad estenderle alla già commossa Provincia, ove i casi lo richiedano.

LA DIREZIONE.

RAPPRESENTANTI DEL POPOLO!

Mentre noi pensiamo, operiamo, soffriamo nelle nostre vite, nelle vite dei nostri figli, nelle nostre sostanze per far trionfare l'Idea Italiana, mentre noi tutti acclamammo Fortissimi Voi per aver voluto un'Assemblea Costituente, udiamo con inespriabile dolore, che in Torino si agiti un partito non Italiano, ma totalmente Municipale, che insulta alle libere parole di taluno di Voi, che tumultua e grida alle porte stesse del vostro Parlamento, onde intimidire, e trascinare, se gli fosse possibile, le vostre coscienze ad un voto imprudente, che significherebbe scisma Italiano, scisma Subalpino, scisma Ligure.

Noi che, sciolti da cupidità locali, vogliamo francamente il gran Bene della vasta nostra Patria, noi, che, conseguenti alle

leggi della libertà e della Rappresentanza, vogliamo un Parlamento posto al di sopra degli intrighi di corte e di piazza, noi che, essendo liberi, sentiamo più che mai il bisogno di esser giusti, credenti che la voce del Popolo non giunge mai inutile a' suoi Rappresentanti, noi vi diciamo di respingere, come immorale e contraria al dogma Italiano, la pretesa di alcuno fra i Proprietari di case di Torino, e dei loro motori e satelliti, che vorrebbero imporvi di collocare nell'Atto d'Unione la strana condizione che Torino ne abbia ad essere necessariamente la Capitale, invitandovi così a disturbare l'Unione stessa, e ad usurpare i diritti dell'Assemblea Costituente.

Noi pensiamo che le Capitali non si creano colla violenza o col despotismo, ma che ad ogni nazione, che si ricompone, sono irrevocabilmente designate da principi di ragione, superiori ad ogni calcolo privato e passeggero. — Noi pensiamo che i Proprietari di case di Torino non sono i proprietari dell'Idea Italiana per immolarla ai loro interessi — Che Torino non ha fra le città Italiane altro primato nel regno della libertà, se non quello che le concede la ragione — Che una Fazione illusa di Torino, non ha alcun diritto di soggiogare alla sua volontà le libere Province che la circondano.

Desideriamo che Torino abbia dall'Assemblea Costituente tutti quegli onori, e quel lustro, che si addice all'antica sede dei Subalpini; desideriamo ch'Essa, la gentile Città, raduni tutti i motivi che le darebbero ragione di Capitale. Quindi l'Assemblea vegga e decida liberamente. Ma, Rappresentanti del Popolo, vi supplichiamo di

restare impavidi ai clamori inopportuni di una folla ingannata, che vi accuserebbe forse domani del voto che oggi vuole strapparvi, di rammentare che una Camera in un atto solenne come questo non può retrocedere senza abdicare. Pensate che manca ancora un terzo dei Deputati; che la Nazione non potrebbe sopportare senza vergogna che si posponesse ad un Egoismo di municipio il magnifico pensiero, per cui scrisse ogni grande Italiano, pugna il Re, e la Nazione, e che voi già imprimeste santamente nel vostro Indirizzo; che la Fusione iniziatrice dell'Unità ci è necessaria, e che questa sola idea ci sorregge nei grandi sacrifici che la guerra richiede.

Deputati del Popolo, custodi in patria della Nazionalità che si decide sul campo! — Noi riposiamo sulla vostra lealtà, sulla energia e purità d'intenzioni, che guidò Voi sin qui, ed animò i membri eminenti del Ministero. Fidate nel Popolo che vi die' vita, e che vi sosterrà sempre: e se la vostra libertà fosse minacciata, pensate che ogni città sarebbe sede sicura per un Parlamento Italiano, che ha decretato l'Assemblea Costituente, e che saprà mantenere intatto un tale voto, e CASALE lo difenderebbe con entusiasmo quando, fuggendo all'oppressione, cercasse nelle sue mura l'Indipendenza.

Casale li 24 giugno 1848.

AI LOMBARDI

Ove a Voi giunga la triste nuova delle tristissime mene di alcuni faziosi di Torino, non vogliate, per Dio! con quelli ultimi mesi dimostrano la vasta sotterranea organizzazione che abbiamo detto.

La continuazione della guerra dell' Austria contro l'Italia malgrado le ripetute rivoluzioni di Vienna non è che uno degli atti di quella congiura contro i popoli. Perché Metternich, il vero Imperatore d'Austria, fu balzato dal trono, non ne viene per necessaria conseguenza ch'egli abbia perduto ogni potere, e che se ne rimanga inoperoso a Londra; e se non è più in seggio quel supremo nemico de' popoli, bene lo sono moltissimi de' suoi satelliti non meno di lui accaniti.

L'impero Austriaco (parlo del governo generale di Vienna, e non degli Stati che lo componevano), sebbene apparentemente monarchico assoluto, non era tuttavia tale in tutto il rigore del vocabolo: senza cessare di essere despotic, un gran potere aveva il Consiglio aulico, e di potere erano pure rivestiti molti impiegati almeno di fatto; c'era un po' di aristocrazia, un po' di spuria oligarchia. A questa sterminata schiera di partecipanti al potere, la quale si estendeva dall'Imperatore sino all'ultimo impiegato, da Metternich sino all'ultima spia, fu da alcuni dato il nome di burocrazia. Ora, quanti interessi anno dovuto nascere ed essere alimentati da quella vasta amministrazione! Quante persone da essa traevano onori, lucri, la vita stessa! Non è pertanto da stupire se la burocrazia abbia messe in

L'ITALIA E L'AUSTRIA

Continuazione. V. il num. 24.

IV.

Tutta la forza non risiede nei governi: avviene un'altra di gran lunga maggiore, la quale sta nella pubblica opinione: anzi la forza materiale dei governi non è reale e durevole se non quando è per base quella forza morale. Difatti se la forza governativa fosse sola, sarebbe immutabile, il che sarebbe contrario alle vicissitudini dell'umanità, al di lei progresso. Così la lenta opera del liberalismo sarebbe stata inefficace ad assalire dapprima ed a distruggere poscia in molti luoghi il despotismo, il quale regnerebbe ancora per tutta l'Europa. Ma, come anche prima che il partito liberale riportasse successive parziali vittorie nei vari Stati, esso non era nei medesimi senza influenza, e serviva anzi di freno al despotismo, il quale, dove non era cieco, bene scorgeva che avrebbe affrettata la propria rovina cozzando troppo apertamente contro la pubblica opinione: nella stessa guisa per una o più materiali vittorie riportate dal liberalismo sul despotismo non segue che quello abbia a dominare unicamente, e questo sia intieramente debellato. I cambiamenti nelle cose politiche non somigliano ai cambiamenti di scena de' nostri teatri; ma sono lenti e contrastati. Siccome è impossibile vincere la forza materiale, rovesciare cioè

il governo senza l'aiuto di larga pubblica opinione, così anche dopo quella vittoria molto rimane ancora da combattere, finché col progresso della prevalente opinione si tolga al partito nemico, oltre alla forza fisica, anche la forza morale.

Queste considerazioni giovano a spiegare come mai addivenga che, malgrado le recenti numerose vittorie della libertà sul despotismo, questo sia tuttora così formidabile, anzi domini sordamente per tutta l'Europa. I di lui fautori, sbalorditi per un momento da quelle ripetute rivoluzioni, guari non tardarono a rannodare le fila di quella vasta tela che si estende per tutta l'Europa; e vi si misero con energia tanto maggiore quanto più conoscevano che senza grandi sforzi la loro causa era irrevocabilmente perduta. Retrogradi, oscurantisti, gesuiti, illiberali, qualunque fossero le loro particolari denominazioni qualunque i loro particolari interessi, purchè quello avessero comune di vivere di abusi, tutti se la intesero con una concordia degna di miglior causa, e congiurarono e congiurarono a danno dei popoli. Oltre alla guerra aperta, i mezzi ch'essi adoperano con maggiore predilezione sono seminar la discordia fra i loro nemici, e spingerli all'esagerazione della libertà, cioè all'anarchia, la quale deve precipitare nel despotismo. Le rivoluzioni di Napoli, di Parigi, di Vienna, e di Berlino ch'ebbero luogo alla metà dello scorso mese, la prima delle quali tendeva direttamente al despotismo, mentre colle altre speravasi di somministrare

dei Popoli della Lombardia e della Venezia, noi alziamo pari ed ancora più sdegnosa la voce ora, che questi eterni nostri nemici, avendo vedute cadere le criminose loro arti dinanzi al solenne voto dei Lombardi, accovacciati in luoghi misteriosi della nostra Torino, tentano di provare le estreme velenose loro armi ingannando ed aggirando questa leale cittadinanza la quale, in questi ultimi mesi, cotanto ha meritato della comune causa.

Noi tutti sappiamo che Voi non avete domandata la Costituzione per imporre legge, o perchè diffidate dei vostri fratelli nel punto che essi danno il loro sangue per la indipendenza di tutti. Voi avete solo voluto proclamare questo santo diritto, perchè è il solo valevole a fermare su certe e durature basi la costituzione di liberi Popoli, i quali da natura, da tradizioni, da indole, da lingua e da religione sono chiamati a politicamente anche costituirsi in una sola famiglia; e perchè solo all'intera Nazione, parlante per la voce d'una Assemblea Costituente eletta dal voto generale, appartiene di dare a se stessa ordinamento.

Tanto questo vostro voto era conforme ai santissimi principii dell'eguaglianza e della Sovranità nazionale e fra noi generalmente sentito, che, prima che venisse da voi ricordato, erano già stati altamente proclamati dalla nostra Camera dei Deputati alla quale l'intera Nazione aveva applaudito: ed il giustissimo Re che aveva dichiarato maturi a libertà ed a grandezza i suoi popoli da lui guidati alla santa guerra, certamente fu di noi e di voi lieto, vedendo che il suo certo giudizio non aveva fallito.

A quel modo poi che noi non abbiamo mai confuso con Voi, i pochi vostri traviati figli, i quali parteggiarono per una causa generosa sì, ma antinazionale perchè conducente a discordia; così voi pure saprete disgiungere dai leali Torinesi, dai Subalpini, e dai Liguri quei pochi che, da vilissimo privato o municipale interesse allucinati o fatti dementi, osano impugnare il più santo e prezioso dei diritti, e non sanno vedere oltre la siepe dell'orto che li vide nascere. Il buon senso condurrà presto i molli illusi nel seno all'unione: dei pochissimi tristi ne saprà far ragione il Parlamento ed il liberale Governo.—

MELLANA.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

E LA CAPITALE

DEL REGNO DELL'ALTA ITALIA



Arde una guerra tremenda, una guerra di vita o di morte contro gli implacabili oppressori dell'Italia; alla generosa impresa tutti indistintamente concorrono i popoli del bel paese, e fra di loro appena redenti dal giogo straniero già si stringe una santa alleanza che dee mettere un termine a' patimenti de' secoli scorsi, ed essere solida base di un possente e glorioso avvenire.

Fra questi grandi e memorabili avvenimenti, quando appunto la nazione è unanime nel suo nobile entusiasmo, quando i popoli si stendono fraternamente la mano combattendo insieme per quella causa che è a tutti comune, per la libertà, e per l'indipendenza Italiana, chi v'ha che osi innalzare una voce che accenna a municipali e privati interessi, a miserabili gare, a malaugurate preminenze fra città e città, fra provincia e provincia?

Austria si profonde radici. — Ma, dirassi, il male dei molti essendo maggiore dell'utile di pochi, deve cadere il vizioso sistema — Rispondiamo: L'utilità individuale dei pochi è maggiore del danno individuale dei molti quantunque certamente la somma di questi danni superi la somma di quelle utilità. Quindi ne avviene che siano più accaniti, spieghino maggiore energia i pochi nel conservare che i molti nell'acquistare. Così dieci, che temano di perdere 50, gridano più forte di mille, che sperino di perdere 2, sebbene 10 X 50 < 1000 X 2.

Ci vorrà pertanto la lunga opera del tempo, cioè la diffusione dei lumi, la conoscenza dei veri interessi nazionali e l'attenuazione degli interessi particolari prima che gli Austriaci pervengano a liberarsi compiutamente, a sbarbiare quella malvata gramigna, dalla quale furono oppressi per tanto tempo ed allontanati dal partecipare al progresso europeo, e perfino al progresso germanico. Gli Austriaci non hanno altro mezzo di coadiuvare l'opera del tempo, se non spogliando degli impieghi quei molti poco affetti ai seguiti cambiamenti, che ancora sono in carica. Per tal guisa li renderanno più arrabbiati nemici, ma ad ogni modo toglieranno loro una parte del potere di nuocere, quell'influenza cioè che è annessa all'impiego.

Che a cose nuove ci vogliamo uomini nuovi no facciamo ad ogni tratto l'esperienza in Italia; dove, perchè pacifiche e graduate furono le rivoluzioni, si fecero pochi cambiamenti nelle persone, del che si manifestano ad

Chi sia questi, non sarà per avventura così facile il saperlo; ma che proprio nel giugno di quest'anno di grazia siavi in Torino chi abbia osato innalzare questa voce, egli è un fatto appena credibile, ma pur troppo vero.

Egli pubblicava col velo dell'anonimo, e faceva spandere con sospetti generosità gli esemplari di un articolo dettato con qualche arte, ma con altrettanta mala fede, e proclamando in esso con insospettabile lontananza i reali benefici recati dai Liguri, Piemontesi e Savoirdi, ai Lombardi, ai Veneti, ai Parmigiani, ai Modonesi, pretendeva non doversi aderire alle condizioni colle quali questi a quelli domandano la loro fusione in una sola famiglia.

Egli asseriva anzi tutto essere umiliante per i popoli subalpini l'accettare la condizione di un'Assemblea costituente, poichè egli sostiene che un popolo, il quale intende unirsi ad un altro, dee sottomettersi senz'altro alle leggi tutte che già reggono questo; condizione applicabile appena a paesi conquistati e a popoli vinti, ma affatto insopportabile in tempi di vantata civiltà, in tempi ne quali si proclama altamente il principio che la Sovranità viene dai popoli, che questi sono liberi, ed hanno il diritto di costituirsi essi medesimi, e di discutere e di fare le leggi, colle quali possano in conveniente modo essere governati.

Egli esclama poi essere umiliante e non essere tollerabile la scelta di una capitale pel nuovo Regno dell'Alta Italia, tranne l'augusta Torino, nè doversi, nè potersi transigere a questo riguardo, e protesta antipatamente innanzi al paese contro ogni contraria determinazione, che in proposito possa essere presa dal Parlamento nazionale; e con una semplicità veramente municipale, con linguaggio ben adatto ad illudere i meno esperti e i più creduli, ei sostiene che il subire un voto contrario in questa scelta si è un abdicare la propria dignità, un sottomettersi alla volontà dei popoli che a noi si uniscono, un far sacrificio di interessi, di amor proprio, di noi stessi in loro vantaggio, un darsi mani e piedi legati in loro potere? E a tante esagerazioni vi aggiunge tacitamente una osservazione non meno esagerata — noi soffriremo tutto ciò, noi che tutto abbiamo già fatto pel felice esito della intrapresa guerra.

Ma qui permettete, o bene intenzionato consigliere degli inesperti; chi sono questi cui ci uniamo, e che, secondo voi, vengono a strapparci di mano i nostri dritti, i nostri presenti vantaggi?

I popoli del Piemonte e della Lombardia, della Liguria e della Venezia, del Parmigiano e del Modanese non sono essi oramai con eguali dritti appartenenti ad una sola indipendente famiglia? Ebbene son essi questi popoli che insieme ne formano un solo, son essi che, rappresentati con libere elezioni in una generale assemblea, debbono infine decidere sovraneamente delle loro sorti, stabilire con quali leggi dovremo tutti essere governati sotto l'augusta monarchia di Savoia, con quali patti, con quali condizioni, con quali mezzi dovremo nella nostra unione fondare quella forza, che sola può essere garanzia della nostra indipendenza.

Ora quale differenza di dritti fate voi tra questi popoli ricchi tutti di antiche e di nuove glorie, tutti avvincolati ad un'istessa causa, tutti animati da un eguale entusiasmo, tutti rivolti ad uno stesso, ad un solo scopo? Non son essi forse questi popoli che a noi si uniscono pienamente padroni di decidere sulle proprie sorti, dappoichè il magnanimo Principe che sta combattendo per l'Italia non impose alcuna condizione di futuro dominio ai paesi liberati dal giogo straniero?

Ora perchè volete che una parte della grande famiglia i Piemontesi, i Liguri, i Savoirdi abbiano a giudicare intempestivamente di importanti questioni, che riguardano il benessere dell'intera famiglia, in danno forse di quelli, e senza che essi vi possano portare il loro voto?

Ma voi, che movete si fuor di tempo queste discussioni, voi che sollecitate a questo proposito una definitiva decisione, pretendete che questa parte della famiglia abbia proprio in questa circostanza ad essere superiore a tutti gli altri popoli che debbono formarla, ed abbia da imporre ad essi le proprie leggi, i proprii

ogni tratto gravissimi inconvenienti, non essendo possibile che uomini, i quali furono sempre favorevoli al despotismo, ora si adoperino con tutta la loro forza al consolidamento della libertà, tanto più quando questo consolidamento non è per se la più grande certezza. Gli uomini consciamente liberali si adoperano a pro della libertà anche senza speranza di riuscita; per gli altri la probabilità di riuscita è la misura de' loro sforzi. O costoro operavano di buona fede, e sarebbe un vero miracolo la loro istantanea conversione; o non operavano che per interesse, e di uomini senza coscienza non che politica, morale, di uomini cui non guidi amor di patria non può, non deve valersi un governo sinceramente liberale. Diciamolo francamente (perchè non si parla mai troppo alto quando ne va di mezzo la salute della patria), a Roma, in Toscana, in Piemonte un'infinità di mali, e pericoli di mali maggiori sono provenuti dall'essersi lasciata in carica quella sterminata schiera di cortigiani, i quali eransi appropriata la loro quota di despotismo; e maggiori mali proverranno ove non vi si provveda colla massima urgenza. Dovrannosi pertanto rimuovere dagli impieghi coloro, dei quali è da temere se ne valgano a fini contrarii all'attuale reggimento, od anche solo non lo assecondino con tutte le forze ove ciò richieda la natura del loro ufficio. Dovrannosi parimente rimuovere i molti incapaci, perchè se il pubblico paga bene, a diritto di essere bene servito. Ed oh! piacesse pure al Cielo, come opinava il chiarissimo

pregiudizii, i proprii interessi, fin anco la propria Capitale? Non è questo un voler diminuire il valore di quanto con tanta generosità si è già fatto, e un abusare indegnamente della situazione, che una fortunata combinazione di circostanze, e che il valore del popolo e del Principe, non che la Provvidenza la quale nella nostra gran lotta ha pur visibilmente tanta parte, ci hanno assegnata nell'Italia? Non è questo un promuovere pregiudizii, che possono tornare fatalissimi non solo ad una parte dell'Italia, ma bensì a tutta l'italiana nazione?

In appoggio alle vostre asserzioni voi parlate di riguardi verso il magnanimo nostro Re, e voi certamente gli fate torto supponendolo capace di meschine pretese, quasi che ignoraste con quanta generosità, con quanta saggezza, con quanto amore dell'Italia si sia egli assunto la nobile impresa di liberarla dal giogo straniero, non col misero scopo di aumentare il numero de'suoi sudditi, o l'ampiezza de'suoi domini, ma per renderla forte ed indipendente, per restituirle il grado ch'ella dee occupare fra le nazioni.

Ma voi che avete impugnata la penna per farvi difensore di municipali o individuali pregiudizii, per risvegliare le più basse passioni, per eccitare in tempi difficili diffidenze e discordie, intendete voi con tale opera prestare appoggio alla causa nazionale, e preparare in tal modo la sospirata riunione di queste belle parti dell'Italia per formarne un solo, il Regno dell'Alta Italia?

O piuttosto intendeste con l'iperesia del vostro linguaggio e coll'appoggio di municipali interessi suscitare in momenti sì decisivi deplorabili gare fra città e città, e distruggere quanto la simpatia tra popoli, la generosità del Principe, la lealtà del parlamento nazionale hanno già fatto per attuare questo antico, questo ardente, questo santissimo desiderio di tutti i buoni Italiani.

Io non aggiungerò una risposta a questa domanda; vi rispondano la vostra coscienza, e la pubblica opinione, la quale ben a giusto dritto segna col nome di nemici d'Italia quanti con subdole arti, e con municipali quistioni si adoperano attivamente a ridestare quelle dissensioni, che furono in ogni tempo la rovina della nostra patria, e a deviare con ingiusta diffidenza lo spirito pubblico dall'alta impresa, che solo or deve occupare le nostre menti, e i nostri cuori.

Lo scritto vostro fu gittato al pubblico, affinché i deboli d'intelletto, e gli uomini a partiti vi possano mettere il loro nome, e quindi in forma di petizione sarà presentato alla Camera dei deputati.

I rappresentanti del popolo sapranno farne giustizia, poichè essi si ricorderanno i nobili sentimenti da loro espressi nell'indirezzo in riposta al discorso della Corona. — Ora che i nostri voti si vanno compiendo colla fusione di altre provincie sorelle, la Camera vede con gioia avvicinarsi il giorno in cui dal suffragio universale deve sorgere un'assemblea costituente, che sopra basi liberissime e popolari fondi uno statuto, il quale valga a render forte, grande, e gloriosa la monarchia che abbia a capo il Propugnatore dell'Italiana Indipendenza.

Piemontese io pure, ma anzi tutto italiano, faccio voti ardentissimi, perchè questi nobili augurii non siano ora contraddetti, e perchè ogni privato interesse, ogni amor di municipio taccia innanzi ad un più generoso sentimento — l'amore, e l'interesse della nazione intera.

L'Italia maledirà quelli, che vili organi di partiti abbietti, tentano con ignobili mezzi di porre ostacoli al suo risorgimento, al compimento delle speranze di più secoli; le loro perfidie, le loro arti non prevarranno; i tempi sono maturi, e oramai possiamo sciamare con lieto animo L'ITALIA SARA'.

Torino, il 18 giugno 1848.

E. L. S. . . i.

Cibrario ne' suoi *Pensieri sulle riforme del re Carlo Alberto*, che questi Veri fossero triviali troppo e che il governo non abbisognasse di sì peregrini consigli! *

Popoli dell'Austria! volete che nella politica verso l'Italia e verso tutte le nazioni, facessero o non facessero parte dell'impero austriaco, prevalgano i veri vostri interessi? — Mettete al timone degli affari uomini nuovi, la cui mente non sia ottenebrata da antichi pregiudizii, il cui animo non sia legato da funesti precedenti: essi soli conosceranno i veri interessi popolari, ed avranno ferma volontà di farli prevalere. Nè ciò basta: cambiate non solamente i direttori ma ancora gli esecutori; altrimenti le migliori disposizioni rimarranno senza effetto, e sovente ne produrranno uno contrario a quello cui erano dirette, senza che se ne possa nemmeno conoscere il segreto motivo. Finchè non vi appiglierete a questo mezzo, continueranno le cose a camminare secondo l'impulso dato dall'antico governo, al quale obbediscono, fra gli altri, i generali austriaci in Italia, che erano pure dei più zelanti e barbari satelliti della tirannide, caduta, per così dire, legalmente, ma tuttora sussistente in fatto. (Continua) G. B. M.

* Sin dal 27 febbraio scorso noi pubblicavamo nella *Concordia*, n.° 51, un articolo sulle mutazioni da farsi negli impiegati e sui nuovi loro doveri. Dopo d'allora numerosi fatti ci persuasero essere stati moderati anzichè i nostri suggerimenti.

INSEGNAMENTO TELEGRAFICO.

LETTERA

Al Professore DE-AGOSTINI.

Carissimo

Finalmente soddisfaccio alla tua lodevole curiosità; e tanto più volentieri vi soddisfaccio in un tempo che suona pregiato il nome di chiunque opera per la pubblica cosa, come sempre ha fatto l'eruditissimo Novese D. Giovanni CAPURRO, di cui i più savi di pedagogia dissero belle e meritate parole. Tra questi nomino volentieri Lambruschini e Troia di notissima celebrità. Il TELEGRAFO di questo egregio Sacerdote, parmi uno di que' rarissimi trovati che per essere di una meravigliosa utilità sono poco creduti, e quasi derisi. Il che procede singolarmente dalla iniqua stima che ne fanno gli inetti, o dalla infingardaggine di bene esaminarli, o dallo scredito che ne sparge l'invidia, vero cholera morbus di tutto il mondo. Le quali cose in gran parte si avverano a pubblica ingratitudine verso l'infaticabile Capurro. Imperocchè non sembra credibile che l'instimabile risultato di tante fatiche, e meditazioni e dispendi su quella macchina Alfabetaria, non gli abbia ancora fruttificato quella fama e quella ricompensa che merita. Ma onde Tu pure fai giuste meraviglie perchè dalla città che vanta un sì benemerito Istitutore non si sia diffusa la notizia di un ordigno che rimuove i principali ostacoli dal primo insegnamento, e ne assicura per gran maniera il profitto. Questo forse par troppo, ma chi lo afferma non esagera certo. E per verità, tu sai quanto sia malagevole, per non dire impossibile, difendere i giovanetti da quello incessante svagarsi, per cui la voce del maestro non riesce punto efficace. E sai pure che il violentare l'attenzione nelle menti tenerelle, non giova gran fatto alla intellettuale, nuoce al robusto svilupparsi del corpo, e rende abominato tutto quello che sa di scuola. E questa forse è la cagione precipua per la quale molti lasciano la carriera degli studi, o vi fanno malissima riuscita. Siffatta cagione è anche una di quelle per le quali, infarinatucoli e stremenziti, uscivano gli alunni dalle contorte discipline gesuitiche.

Ora che diresti, o carissimo De-Agostini, se la Capurriana macchinetta ti producesse un ammaestramento non meno solazzevole che speditivo? che diresti, se tu vedessi la noia e la consueta sbadataggine... de' fanciulli cangiarsi nel più proficuo intento di apparare? Che diresti finalmente nel conoscere che un solo maestro, con poca fatica, basta ad erudire nel medesimo tempo una grande e svariata moltitudine di persone? Di tutto questo non tarderesti a persuaderti se tu avessi sott'occhio la meccanigrafia di cui ragioniamo. E ciò posto, tu vedi quante guise di vantaggi ne possono derivare alla civil comunanza, cui tanto importa il dirizzamento del popolo. Nessun uomo di senno e tenero degli umani diritti ha mai osato ripetere le bestemmie de' retrogradi che appellano gentame da lasciarsi vivere ignorante tutti quelli che non hanno vastità di poderi, o splendore di cariche; ma nessuno ha mai saputo ovviare alla causa più impeditiva al generale insegnamento, come è quella del tempo e della economia. E come di fatto potranno attendere a scuole colla necessaria assiduità que' fanciulli che deggiono validare le braccia al lavoro onde cavare il giornaliero sostentamento? Or bene, come a tale inconveniente provvede il telegrafo di Capurro? Vi provvede con semplicissimi ordigni che io chiamerei mnemonici ed insegnanti pel mirabile interesse che producono sull'intelletto e sulla memoria senza stancare nè l'uno nè l'altra. E tanta è la celerità con cui s'imparano il nome, la figura, il valore e la composizione delle lettere, che un solo maestro ne' giorni festivi, negli ozi del verno, può insegnare il leggere e lo scrivere di ogni lingua, usando qual metodo più gli talenta, chè a tutti ugualmente si accomoda il nominato TELEGRAFO, tanto migliore delle più lodate metodiche, quanto il pronto addottrinarsi è migliore di un lento ed incerto attecchire. Che vuoi di più? Le soldatesche le quali dopo i soliti esercizi spendono il restante giorno a baloccare per le vie, mediante il metodo inventato dall'ingegnoso Capurro, potrebbero essere instruite a più centinaia per volta, e così far tesoro di un tempo che non di rado si consuma nel vizio con grave detrimento della duplice salute. Pensa tu la gran cosa che è questa! Se al noto valore delle nostre armi si aggiungesse il saper leggere e scrivere di ogni Soldato, qual beneficio non si avrebbe reso alla patria!

Da ciò si raccoglie che questa macchina è anche atta a migliorare i costumi, stornando con gradevole utilità qualsiasi ordine e sesso di persone dalle cause che li corrompe. Quanti artigiani e campagnuoli che alle feste sprecano il guadagno della settimana nello avvinazzarsi, o far peggio, benedicebbero al piacevole INSEGNAMENTO TELEGRAFICO del Capurro! Questo solo basterebbe per

dar gran pregio alla pensatissima invenzione che ti ragiono, ma i vantaggi infallibili che al vederla in atto vi scerni sono tali e tanti che io farei vana prova a descriverli. E di vero, come potrei disegnarli colle parole un ordigno che serve a sillabare e richiamare in modo spicciativo e mnemonico tutte quante le regole sillabiche con moltissimi esempi per un pronto esercizio pratico delle medesime? Un altro ordigno per spezzare le lettere nei loro elementi e ricomporle? un terzo portante assai quadri per fare apprendere distintamente il nome, la figura, la composizione, il valore di ciascheduna lettera? un quarto presentante tutte le consonanti composte, od inseparabili, della lingua italiana? Taccio di tutti gli altri per non essere infinito.

Del resto non vi è lode che non meriti, non premio che avanzi la pubblica utilità che può aversi dal TELEGRAFO di Don Giovanni Capurro, pieno di operoso amore di patria, al quale non mancano che gli agi per mettere ad effetto altri importantissimi lavori, e per viemmeglio secondare quel suo ardentissimo desiderio di gratificare agli uomini nella parte più nobile che li riguarda, voglio dire quella istruzione e quella morale che sole possono rendere i popoli felici e potenti. Se mi darai la consolazione di vederti in Novi, conoscerai quanto sia poco quello che ti accenno intorno al mentovato TELEGRAFO.

Ricordati sempre che io sono il

Tuo aff.º amico

FRANCESCO NOVELLI.

Con giubilo diamo luogo a questo scritto che ci venne diretto dagli alunni di questo Diocesano Seminario, che onorano anche se stessi con questo attestato d'onoranza ad un esimio loro Professore. Generosi Giovani! le colonne di questo giornale saranno sempre aperte all'espressione dei nobili vostri sentimenti con dignitosa libertà espressi. Sì, noi vagheggiamo in Voi una bella e cara speranza del Santuario e della Patria. IL DIRETTORE.

La riconoscenza dovuta al vero merito sempre regnò nei SEMINARISTI di Casale, che, dovunque lo stimino all'uopo, non esitano a farne pubblico attestato, ad onore di coloro, che generosamente concorsero, e coll'animo, e coll'opera al loro giovamento. L'egregio Ripetitore di Teo'ogia, il Canonico MAZZOLA, chiudeva in quest'anno il corso delle Istituzioni Teologiche con unanime nostro contento e qui di buon animo gli rendiamo pubblicamente le debite laudi, come a quegli che non risparmiò nè a studio nè a fatica, onde rendere in ogni modo istruito, ed Italiano il Giovine Clero della Diocesi. E gli facciamo in ispecial guisa encomio, dell'aver lasciate da parte le più rancide e viete questioni di Teologia, per ir contro ag'Ferrari più importanti del secolo, circa le materie, che trattaronsi nel corso dell'anno. Prosegua pure il sapientissimo signor Canonico MAZZOLA ne'suoi gravi e sublimi studi, e si conforti l'animo suo nella certezza, che i Seminaristi, come sprezzano coloro, che poco o nulla si curano del progresso odierno, così si terranno a Lui legati di perpetua gratitudine, per essersi nel corso dimostrato e prudente e savio Superiore, e profondo ed erudito Teologo, e vero e generoso Italiano, e schietto e leale progressista. I SEMINARISTI.

GRAVE ACCUSA

Una delle più delicate posizioni sociali, uno dei più santi e sublimi ministeri io ho sempre e fermamente creduto essere quello del Paroco, massime di quelli dei più negletti Comuni, per il gran bene che essi possono fare, e come Sacerdoti e come Cittadini, a quei nostri dimenticati fratelli che pur sono la parte vitale della società. La voce del Paroco educata alla scienza, circondata del prestigio della Religione, condita dell'aroma della Carità, parte da un affettuoso cuore paterno per scendere nel vergine cuore dell'abitatore delle campagne, che, dal suo nascere all'ultimo suo sospiro, si vede ognora nei gravi casi della vita accompagnato dai consigli, dalle cure e dagli aiuti del suo buon Pastore, onde si abitua con filiale reverenza a considerarlo Maestro, Duce, e compagno nelle sue gioie e ne' suoi dolori. Santo Ministero di sacrificio! Sublime, perchè come quello della buona Madre di Famiglia, esso ben di sovente passa inosservato all'occhio del Mondo, senz'altro conforto al sacrificio, tranne quello che un cuore ben fatto sa dare a se stesso, senz'altro premio che quello infallibile, che non principia che sulla propria bara.

Quindi, dovendo oggi io dire parole di rimprovero contro un Paroco, il cuore ripugna, la penna mi troma nelle dita, e sento grave il dovere di Giornalista. Ma so che nella famiglia di Cristo vi

fu un colpevole, e che l'errore di qualche Pastore non offende, anzi giova a mettere in luce le virtù dei moltissimi, verso de' quali non sarà mai abbastanza grata la Patria, e la libera stampa, la quale fassi con gioia dispensiera di giusta lode, e tristamente, ove sia duopo, di biasimo.

Una sottoscrizione per offrire in dono al prode nostro Esercito 3^m camicie fu aperta nella nostra città e provincia. Essa fu coperta di signature con quello slancio, con quella rapidità, che alle cose sentitamente patrie sanno dare gli animi gentili e passionati, massime quello sensitivo della Donna. Nel comune di Ozzano, promossa dal labbro e dall'esempio d'una gentil Signora, trovava egual favore; ma venne meno d'innanzi al cuore ed alla mente del Paroco di quel comune, il sacerdote Pietro Belleri. Pregato ad appoggiare, spiegandone ai contadini l'oggetto, quell'opera doverosa, si rifiutava: ripregato col fargli osservare che l'avvocato Mellana, a capo di quella sottoscrizione, se fosse stato presente, ne lo avrebbe convinto, rispondeva: non voler ciò fare perchè questa non era che una MANGIERIA, esso non aderire che ad ordini per iscritto; e non temere il Mellana. Quest'Eroe aveva ragione nel dire di non temere lo scrivente: esso è l'uomo più inoffensivo ch'io mi conosca, d'altronde so che non dovrebbe temere di alcun altro. Tre soli timori devono custodire gli uomini, quello di Dio, delle leggi, e di noi stessi: il coraggioso Paroco era con quest'ultimo che avrebbe dovuto consigliarsi prima di dare tale risposta, che pienamente ricade su di Lui. In quanto a quello che avrei potuto convincervi, signor Prevosto, altamente dichiaro la mia incapacità; vi sono tali cose, come questa, dove la parola è inutile, se il cuore di quello al quale si parla non è conformato a riceverla. Per ciò che concerne la stampa potete essere sicuro, che io, al certo, non piglierò mai la missione di dare degli ordini; ma che per altro mi varrò sempre di quella che si fa dovere di convincere, e di pregare, e che talora ha delle punte valedoli, se non a scuotere, almeno a pungere i cuori Faraonici. Sulla caritatevole vostra parola mangieria (voce bassa, che ha sempre senso traslato, quello cioè di guadagno illecito, per lo più fatto da chi è in ufficio od amministra le cose altrui. Tommaseo, vocabolario dei sinonimi) vi dirò che, sebbene io per mal contratta abitudine usi di camminare col capo chino, pure so rialzarlo, e sostenere lo sguardo di chiechessia, e che sulla mia fronte vi potrete vedere la ruga dei pensieri, non quella del rimorso. — Vi dirò che, sebbene non mi cada neppure in pensiero d'essere preso in sospetto anche da un solo de' miei concittadini, io darò sia a quest'operato, sia a tutto ciò che risguarderà la cosa altrui, tale pubblicità da tranquillare perfino il Sacerdote Pietro Belleri.

Ma questa negativa è lieve pecca a paragone di altra data in questi stessi giorni dal medesimo Paroco: nè ad amendue io so trovare scusa. Se vi fosse un antico Romano, lo spiegherebbe colla eredenza dell'influsso di certi giorni nefasti. Ma, in grazia del Paroco di Ozzano, io non voglio ricorrere alla fede dei Gentili. Ecco questo secondo fatto.

Pregato il Paroco ad impartire solenne benedizione alla bandiera della brava guardia Nazionale di quel Comune, rispondeva: che, ove quel vessillo fosse stato portato nella chiesa, cosa che non poteva impedire, essa avrebbe avuta la sua parte nella benedizione che esso impartiva a tutti i fedeli congregati, ma non credere debito, nè volere alzare la Sacerdotale destra per un'apposita benedizione al Nazionale stendardo. Signor Paroco! ciò veramente non mi riguarda; ma permettete che vi faccia osservare che le bandiere, sotto le quali convenono i cittadini pel mantenimento dell'ordine sono benedette da Dio, il quale creava l'uomo libero mentre conformavalo a società; benedette da Pio e da tutti gli eminenti Sacerdoti di cui si gloria la Cristianità; che uno dei più belli episodii dell'ultima Francese rivoluzione si era la vista dei Paroci, vestiti dei loro abiti pontificati, seguiti dal loro Clero, fra il popolo armato, ma reverente, impartire la benedizione agli alberi della libertà, i quali perciò non furono tinti di sangue, e poterono, all'ombra d'essi, ricovrare securi anche i nemici della repubblica e della libertà.

Feceero doverosa cosa i vostri Parochiani a pregarvi, e ad invocare sul loro vessillo la benedizione del loro Pastore; e voi pregiudicaste alla Religione, se la Religione potesse patire per le colpe degli uomini, non facendola concorrere alle giuste brame dei credenti. Ciò nulla meno, sotto a quel vessillo, i bravi OZZANESI sapranno egualmente per l'Ordine, per la Patria, per la Libertà e per la Religione, ove occorra, strenuamente pugnare.

MELLANA.

RIVISTA PARLAMENTARIA

TORNATE DEL SENATO.

Raramente ci accade di fare discorso intorno al Senato, perchè infrequenti sono le sue tornate, e brevi le discussioni. La tranquillità dei Padri non è disturbata dalle petizioni, di cui si riversa una pioggia continua nella Camera elettiva. I Padri inoltre non si mostrano vaghi di usare largamente dell'iniziativa delle leggi, come i Deputati fanno, che paiono intenti a torre al Ministero ogni pregio d'invenzione. Il Senatore Manno leggeva pertanto nella tornata dei 15 la relazione della commissione mandata al Campo a congratularsi col Re e coll'Esercito per la resa di Peschiera, e per la vittoria di Goito, vittoria gloriosa sì, ma che tutti dicono infruttuosa. E quindi nella tornata dei 17, udito il rapporto della commissione sulla legge riguardante l'ammissione degli Acatolici a godere di tutti i diritti civili, e politici, il Senatore Azeglio recitava il panegirico della società Israelitica. Ma già il Senato era persuaso della giustizia della legge, la quale non incontrava alcun ostacolo. Il Senatore Decardenas voleva solo troncarne come inutile il preambolo, ma era il preambolo da altri gagliardamente difeso, ed incolpe restava. Insorgeva anche un Prelato ad esprimere l'innocente suo desiderio, che la disposizione della legge non si estendesse alle altre Religioni, oltre a quelle già tollerate nello Stato; ma un altro Senatore faceva opportunamente osservare, non esservi alcun pericolo, che un Mussulmano venga ad intrudersi nel Parlamento. L'Italia per verità non è dai Turchi minacciata.

TORNATE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI.

Armi per la Guardia Nazionale — Interpellanza del Deputato Radice — Esportazione dei bozzoli.

La Camera dei Deputati, poscia che ebbe nella tornata dei 15 uditi i rapporti di varie petizioni, e proposte di legge, e segnatamente di quella del Ministro Balbo per la leva, e dell'altra del Ministro dell'Interno per l'unione a noi della Lombardia, a cui vivamente applaudì, entrò a discutere il progetto di legge dei Deputati Valerio e Josti, perchè sia aperto al Ministro dell'Interno un credito di dieci milioni di lire per comprare prontamente tanti schioppi ad uso della Guardia Nazionale.

La commissione propone di emendare il primo articolo del progetto in guisa, che i dieci milioni possano anche convertirsi nell'acquisto di picche. Per l'armamento della Guardia Nazionale, dice Sineo, bisogna di necessità procacciare 400m. fucili, epperò attesa la difficoltà di trovarli, senza un certo spazio di tempo, è conveniente di supplire con picche alla mancanza loro. Ma Josti difende il suo progetto, ed a lui consentono altri Oratori. Insorge però l'Avvocato Ferraris e piglia a dimostrare che vi sono bisogni non meno urgenti di quello dell'armi; dice che la Guardia Nazionale, mentre si lagna della mancanza delle armi, non si mostra poi troppo attiva nell'attendere agli esercizi militari, e che bisogna anzi tutto conoscere, se le finanze possano sopperire alla spesa. L'Oratore parla anche della difficoltà, che si avrebbe nel persuadere al popolo la convenienza di troppi sacrifici.

Il Ministro dell'Interno protesta, non essere venuto meno lo zelo della Guardia Nazionale e Valerio rimprovera all'Avvocato Ferraris, di avere conculcato nel suo discorso i sentimenti più generosi. Brofferio con eloquenti parole insiste sulla necessità dell'armamento, questione, che deve star sopra ad ogni altra, perchè si combatte contro di una Nazione che ci oppresse per tanto tempo, e che, se ora ha nel seno l'anarchia, può da un momento all'altro ristabilirsi, e farsi colosso: Se noi abbiamo, ei dice, un forte Esercito, condotto da un Re, che è un eroe; non si può dire perciò, ch'egli possa sempre bastare alla difesa dello Stato. Egli può bastare oggi, e forse non basterà più domani, e che? in presenza dei disastri, di cui abbiamo recente e trista notizia, si vien ragionando di non concedere armi?... E passando poscia a discorrere dei mezzi rivoluzionari on le procacciar danari così prosegue: che significa questa rivoluzione se non l'oblio del passato, la formazione di un nuovo presente e l'incamminamento verso un altro avvenire? Quando il nostro Monarca varcava il Ticino, faceva una gloriosa rivoluzione contro i trattati del 1815. Quando la Lombardia e le altre Provincie d'Italia scuotevano il giogo per proclamare la propria indipendenza, compievasi una gloriosissima rivoluzione. Le quali parole furono applauditissime; ma il Vice Presidente Merlo si ricordava questa volta di dover ricordare alla Camera, che il regolamento vieta gli applausi.

Prosegue intanto la discussione fino al punto, che Ravina depone sul tavolo del Presidente un emendamento, per cui si portino a venti i dieci milioni di

cui nel progetto di legge. Ma la discussione sopra di esso emendamento essendo rimandata all'indomani, perchè il proponente intendeva di svilupparlo ampiamente; lo stesso Ravina (tornata del 16) al cominciare della seduta dichiara, con sorpresa di molti, di ritirarlo. Invece il Presidente dà lettura di un altro emendamento, di cui il Deputato Grandis è autore, acciocchè si riduca a quattro milioni il credito per l'armamento della Guardia Nazionale.

Nell'addurre le ragioni del suo emendamento il Deputato Grandis insiste principalmente sulla circostanza, che quando pure si assegnassero i dieci milioni per la compra degli schioppi, non si avrebbe il modo di trovarli. Ma Siotto Pintor con calde parole chiede, che sia stanziata una somma qualunque, purchè risponda alla grandezza del bisogno, alla gravità del pericolo. Valerio accenna, esistere in Parigi un deposito di 80m. fucili; un solo fabbricante di Londra offerirne 1800 alla settimana; nella manifattura di Valdoce, in cui attualmente se ne fanno 6m. potersene fabbricare da 20 a 50m., e anche in America esservi depositi d'armi. — Altri Deputati, fra i quali Vesme, dicono doversi prima di tutto provvedere le cose bisognevoli all'armata, perchè siamo appena sul cominciare della guerra. Ma finalmente l'emendamento Grandis è adottato. È del pari adottato un altro emendamento Cadorna e Radice per cui venga soppressa l'espressione del progetto, che lascia al Ministero l'arbitrio di servirsi delle armi da comprarsi col proposto credito anche per l'esercito regolare; ed è rigettato quello tendente all'adozione delle picche.

In questa discussione pertanto si udirono per una parte, oratori animati dal più intenso desiderio di provvedere con ogni maniera di sacrifici alla difesa della Patria, senza voler nascondere le giuste loro apprensioni sulle sorti della guerra; ed in ciò si distinsero Valerio e Josti autori della proposta, Brofferio, Radice e Siotto Pintor. Per l'altra parte se ne udirono di quelli, che, tranquillamente ragionando volevano adeguare la spesa dell'armi ai mezzi attuali, ed ordinari delle Finanze, che amavano di conoscere prima, ed il cui animo rifuggiva dal pensiero che si abbiano a procacciare le armi con mezzi straordinari, da essi chiamati rivoluzionari. E tra questi il più tenace fu l'Avvocato Ferraris, quel desso, che nei primi giorni dopo l'apertura del Parlamento volgeva al Ministro certe interpellanze sulla condotta della guerra che quindi abbandonava con universale sorpresa. Dalle parole di questo Deputato sembra inverosimile potersi inferire, che si cerchi di formare un'opposizione contro ai Ministri, che sono i più simpatici alla Nazione. Altri oratori poi non consentirono al progetto de' dieci milioni, non perchè si debba procedere a rilente in questa impresa dell'armi per la Guardia Nazionale, ma perchè nell'animo loro vi sono più urgenti spese, a cui lo Stato deve sopperire, acciocchè all'esercito attivo in cui sta il maggior nerbo della guerra, non manchino le cose necessarie.

E sul proposito della guerra il Deputato Radice (tornata dei 17) moveva al Ministero una interpellanza dicendo: La guerra è in questo momento una questione di vita o di morte per la Patria nostra... Per ben condurre la guerra è d'uopo di tre cose principali: la sapienza dei Generali, che la dirigono; il valore dell'esercito, che la combatte; il tesoro del popolo che la sostiene. Il popolo ha dato prova di essere pronto ad ogni sacrificio; il valore dell'esercito che la combatte è acclamato ovunque; ma della sapienza dei Generali l'oratore non sa che dire. Perciò interpella il Presidente dei Ministri, se alla guerra vi sia un Generale responsabile in faccia al Ministero, come questi lo è in faccia alla Nazione.

Fortunatamente per il Presidente è ritornato dal campo il Ministro della Guerra Franzini; egli perciò se ne libera annunciando, che il suo Collega interverrà il seguente giorno alla Camera. Ma tra l'interrogazione e la bramata risposta s'interpone ancora una maligna podagra.

La Camera pertanto passò, dopo il rapporto di alcune proposte prese in considerazione, a trattare della legge sulla libera esportazione dei bozzoli, a cui presero parte Farina, Valerio, Arnulfo, Jacquemoud ed altri; e adottando il sentimento di Ravina finì per rimandare ad altro tempo la discussione generale, deliberando intanto doversi abolire il Dazio sulla frontiera Lombardia.

Petizioni intorno alla unione del Piemonte colla Lombardia — Opera di S. Paolo — Foro Ecclesiastico — Progetti di legge.

Nella tornata dei 19 la Camera udì primamente la lettura di alcune petizioni fatte in vario senso. Alcuni

petitori vogliono, che la Camera non aderisca all'Assemblea Costituente, perchè ciò ripugnerebbe alla dignità della Nazione. Singolar modo invero di promuovere la dignità della Nazione coll'impedire, ch'ella faccia atto della sua fondamentale sovranità! Altri, più sinceri, non si prendono pensiero di mascherare il loro fine, e propongono varie condizioni alla progettata unione colla Lombardia e fra le altre quella, che Torino debba essere la Capitale del nuovo Regno, ponendo così sul' bilancio degli interessi generali della Nazione il liano la parvità di un interesse del tutto Municipale. Altri, più generosi, dimandano che la Camera provveda alla libertà delle sue discussioni, e l'avvertano degli scritti coi quali cercano i tristi di agitare la Città. Un'altra petizione riguarda l'Opera detta di S. Paolo, che è denunziata come il più forte baluardo dei Gesuiti, e questa siccome urgente, viene specialmente raccomandata dal Deputato Demarechi. Da ultimo v'ha chi domanda l'abolizione del Foro Ecclesiastico sull'argomento del quale il Ministro della Giustizia annunzia, esservi già negoziazioni pendenti con Roma. Pescatore sostiene, che l'abolizione deve farsi senza trattative colla Corte Romana. Difatti l'esercizio d'una giurisdizione siffatta deve giustamente considerarsi come un detrimento della Sovranità Nazionale. Ma il Deputato Canonico Decastro fa notare la convenienza di procedere d'accordo colla Santa Sede, ed esprime nobilmente il desiderio del Clero, che venga a cessare quanto prima così fatto privilegio, ond'essere uguagliato in tutto agli altri cittadini.

Il Ministro delle Finanze presenta quindi lo stato dell'erario, e cinque progetti di legge intesi a prendere i mezzi necessari per le occorrenti spese, di cui faremo cenno a suo tempo, ed ai quali la Camera vivamente applaude.

Leva straordinaria.

Indi viene in campo la discussione sulla legge per la Leva straordinaria. Alla commissione, di cui è Relatore il Deputato Buffa, pare, che si voglia restringere l'applicazione della legge alla Terraferma, e rammenta al Ministero come gli corra l'obbligo di estendere i suoi provvedimenti anche alla Sardegna. Ma questa proposta non piace ad alcuni Deputati mandati da quell'Isola, i quali, malgrado, che sia ora la Sardegna in tutto parificata agli altri paesi dello Stato, non credono tuttavia prudente di porre subitamente in atto la legge, sia perchè i Sardi, che volontari corsero all'Armata eccedono già il numero de' contingenti, e sia perchè la legge sulla leva, essendo stata di recente pubblicata, non si dovrebbe darle effetto retroattivo, rispetto ai contingenti, che si dimandano in aumento a quelli delle leve degli anni passati. Viene però adottato l'emendamento della commissione così concepito: *Invita il Ministero a provvedere in Sardegna un proporzionato contingente.*

Si agita in ultimo la questione, se debbano comprendersi nella leva i Chierici, non ancora insigniti degli Ordini Sacri. Il Deputato Lanza ripiglia a questo proposito un emendamento che aveva già proposto il Deputato Scofferi, e lo sostiene e difende contro le ragioni degli oppositori. La questione già sembrava felicemente rivolta al punto, che l'indossamento d'una veste talare, non debba essere ragione, per cui si possa rifiutare il debito alla Patria, quando si levò il Deputato Albini a dire, che il progetto in discussione aveva per iscopo di applicare una legge vigente, ma che invece l'emendamento tendendo a derogar alla medesima, doveva perciò formare l'oggetto d'una legge nuova. Brofferio, che aveva anche parlato per l'abolizione del privilegio Chiericale, subito rispose, che la questione essendo già stata discussa per ogni lato, non si doveva eluderla in siffatto modo. Ma ecco dimandarsi da molti Deputati, ed accettarsi dalla Camera la chiusura della discussione. Il Presidente poi la interroga se intenda passare all'ordine del giorno, e non occuparsi dei propositi emendamenti, e la Camera si pronuncia per l'ordine del giorno.

Narra il Messaggiere che Brofferio nell'uscire dalla sala fosse ammonito da un vecchio Deputato, di non proporre mai cosa alcuna, quando sono già suonate le cinque ore: gli faceva dunque prò il paterno avviso.

IGNAZIO FOSSATI

DOMANI

Si pubblica un intero Foglio di SUPPLEMENTO per porgere ai nostri Lettori molte importanti materie per le quali ci è mancato lo spazio in questo Foglio.

AVV.° FILIPPO MELLANA Diret. Ger.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO